

REVISTA DE
HISTÓRIA
DAS IDEIAS



TRADIÇÃO E REVOLUÇÃO

HOMENAGEM A LUÍS REIS TORRAL

VOLUME 29, 2008

INSTITUTO DE HISTÓRIA E TEORIA DAS IDEIAS
FACULDADE DE LETRAS DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA

LE GUERRE MONDIALI E LA STORIA D'ITALIA: Memorie Pubbliche, Memorie Divise, Memorie Contese

1. La storiografia più avvertita da molto tempo ha messo in guardia dall'impiego, spesso acritico, della categoria della "eccezione/ / eccezionalità", mutuata direttamente da quella del *sondervog* tedesco, per spiegare le differenze e l'originalità, rispetto ad altre esperienze storiche europee o occidentali, che caratterizzarono molti passaggi della storia italiana.

L'Italia, soprattutto contemporanea, non è sempre stata un "caso a parte", per il quale non varrebbero i modelli di spiegazione utilizzati per gli altri stati-nazione sia sul versante dei processi di industrializzazione e di modernizzazione, sia su quello relativo alla formazione dei sistemi politici e delle istituzioni pubbliche, sia su quelli riguardanti le culture e le mentalità collettive.

Quando si parla però di guerre mondiali è difficile sfuggire alla tentazione di ricorrere ancora a quel vecchio paradigma perché, anche ad un approccio estemporaneo al tema, non possono sfuggire elementi di rilievo che diversificano l'Italia dai tutti gli altri paesi coinvolti negli eventi bellici in questione.

La prima di queste differenze consiste nel fatto che l'Italia entri in guerra dopo lo scoppio delle ostilità, venendo meno agli impegni assunti nei trattati internazionali nei quali è coinvolta. Passa cioè da una posizione di neutralità, per affermare la quale deve disattendere a

* Università di Bologna.

precisi obblighi sottoscritti con stati alleati, a quella di forza belligerante. Questo fenomeno però non basta a definire la differenza: ad esso dobbiamo aggiungere anche un'altra circostanza originale. In entrambi i casi, infatti, l'Italia entra in guerra o vi esce all'interno di un sistema di alleanze diverso da quello in cui si trovava prima dell'inizio delle ostilità. Nella prima guerra mondiale l'Italia, nel breve lasso di tempo della neutralità, rompe con la Triplice alleanza ed entra in guerra a fianco dei suoi vecchi avversari, Francia, Russia e Gran Bretagna; nella seconda entra come pilastro dell'Asse Roma-Berlino ed esce come cobelligerante a fianco degli "alleati", angloamericani e sovietici.

L'ultima questione, e per molti aspetti più complessa ancora, riguarda il fatto che nell'immediato dopoguerra di entrambi i conflitti l'Italia si sia divisa nella valutazione e nella percezione degli esiti delle operazioni militari appena concluse, con il risultato che sia dopo la Grande guerra che dopo la II guerra mondiale risulta incerta e controversa la collocazione del nostro paese nel campo dei vinti o dei vincitori. Nel caso dell'ultimo conflitto mondiale il problema si pone in maniera dirompente. La caduta del fascismo nell'estate del '43 segna la fine della cosiddetta "guerra fascista" nella quale l'Italia è sicuramente da annoverarsi tra i vinti, come vinti si sentono quegli italiani che hanno creduto nel miraggio imperiale del regime e che hanno vissuto come una tragedia la sconfitta militare e l'armistizio. Si delinea così nel corpo stesso della nazione un'Italia vinta, che assiste sgomenta alla "morte della patria" del totalitarismo. Ma nello stesso frangente appare all'orizzonte l'Italia democratica e antifascista, che aveva respinto, spesso in maniera sofferta, il "patriottismo" fascista e aveva sperato nella sconfitta del nazifascismo. Nella resistenza a fianco degli alleati si forgia un'altra Italia che, con un paradosso che la ricerca storica non può non rilevare, accoglie con entusiasmo i vincitori attribuendo ai bombardatori delle proprie città, sotto le macerie delle quali erano rimasti migliaia di concittadini, il ruolo di "liberatori"; che promuove un'altra guerra patriottica, nella quale si fa strada una nuova e diversa idea di nazione, sentendosi per questo in qualche modo vincitrice, anche se i trattati di pace del '47 smentirono ogni facile ottimismo.

Per quel che riguarda la prima guerra mondiale la controversa identità dell'Italia vinta o vincitrice si declina lungo crinali diversi, perché non c'è dubbio alcuno sul fatto che l'Italia sia da annoverarsi tra i vincitori, sul piano militare, ma è altrettanto vero che, già all'indomani

della fine delle ostilità, la scelta del governo di agitare lo spettro della vittoria mutilata - abbracciata per calcolo politico dalle correnti dell'interventismo nazionalista radicale - mise in dubbio nello spirito pubblico la vittoria incontrovertibile, facendo precipitare il paese nelle convulsioni politiche e sociali che esplosero nei paesi vinti. E "l'Italia di Vittorio Veneto", abbandonata dalla classe dirigente liberale e rifiutata dai socialisti che si erano schierati contro la guerra, divenne la bandiera ideologica del nascente fascismo. La vittoria dunque non crea coesione nazionale, non forgia una idea di patria condivisa, come era stato nei voti degli interventisti, ma al contrario frantuma le identità, lasciando liberali, socialisti e cattolici disarmati di fronte alla costruzione della nazione totalitaria imposta con la forza dal nazionalismo radicale guidato da Mussolini.

2. Analizziamo più da vicino le singole questioni, tentando di mettere in luce le implicazioni identitarie che esse comportano e le loro ricadute sulla memoria collettiva, chiedendosi preliminarmente perché l'Italia seguì di fronte a questi eventi un percorso così accidentato e contraddittorio, che sta alla base delle fratture che attraversano la sua identità.

La bussola che ci consente meglio di orientarci in questo fascio di problemi l'ha fornita di recente Christophe Charle, che introducendo la sua ricerca sulle "società imperiali" - Francia, Germania e Gran Bretagna, dominatrici della scena europea e mondiale per tutta la prima metà del Novecento - ha messo in luce come la loro forza planetaria nascesse essenzialmente dalla condivisione della stragrande maggioranza della popolazione, ormai definitivamente urbanizzata, di un "idéal national, fondé sur une langue e une culture communes transmises par un système scolaire universel"⁽¹⁾. La scarsa presenza di questi processi, che hanno innervato tra Otto e Novecento la definitiva affermazione del moderno stato-nazione, contribuisce a collocare l'Italia nel gruppo di quegli stati, che non ressero l'impatto delle guerre che le tre società imperiali ingaggiarono per l'egemonia continentale e mondiale, sfasciandosi letteralmente o disarticolandosi, riuscendo a trovare dopo un accidentato cammino ricomposizioni non sempre stabili e solide.

⁽¹⁾ C. Charle, *La crise des sociétés imperiales*, Pari, Seuil, 2001, p. 17.

I tre angoli visuali che ho scelto per affrontare le questioni espresse nel titolo di questo breve saggio affondano le loro radici proprio nel fatto che l'Italia, "nazione ritardata", sia scarsamente dotata di quella risorsa politico e sociale rappresentato da un ideale nazionale largamente condiviso, che è l'esito di un processo di modernizzazione pienamente avviato. Da qui scaturiscono per l'Italia le difficoltà di inserirsi nella lotta per l'egemonia tra gli stati imperiali che domina la prima metà del Novecento e che costituisce l'essenza di quel processo che Nolte ha chiamato la "guerra civile europea"⁽²⁾.

Alla luce di queste considerazioni riflettiamo in primo luogo sui due ingressi posticipati nel conflitto.

Nella prima guerra mondiale alla iniziale scelta neutralista della classe dirigente liberale e del movimento socialista si contrappone l'Italia interventista, che non è un universo omogeneo perché dentro il fronte interventista si dispiegano diverse forze: un movimento democratico, animato dall'intento di portare a termine il Risorgimento e di condurre l'Italia tra le grandi democrazie europee e un'area nazionalista radicale, convinta che la guerra avrebbe lanciato l'Italia tra le grandi potenze imperialistiche e trasformato la "razza italiana" in una forza conquistatrice.

Come scrisse Alfredo Rocco, uno dei capi del nazionalismo italiano "le razze numerose e feconde sono ardite ed espansive, esse avanzano e conquistano. Anche la razza italiana si espande, rompe i freni, che la legano al territorio della patria e avanza".

Gli elementi che unificavano l'universo interventista erano la critica radicale al sistema trasformistico giolittiano, combinata a una sfiducia del parlamentarismo liberale, e il convincimento che la guerra sarebbe stata un evento rivoluzionario, in grado di modificare ab imis le strutture, le dinamiche sociali e politiche del paese.

La guerra era vista come l'occasione per un radicale cambiamento di regime, inteso come passaggio indispensabile per superare quella partenza "ritardata" non solo dello sviluppo socioeconomico, ma anche del *nation-building* identitario. Questa dicotomia neutralismo/interven-

⁽²⁾Si veda ora la nuova edizione dell'opera di E. Nolte *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Milano, Sansoni, 2004.

tismo rimodella tutte le famiglie politiche italiane e riorganizza le appartenenze politiche, perché taglia trasversalmente il movimento liberale, i cattolici, ma soprattutto il movimento operaio non solo seguendo la tradizionale dicotomia riformisti/massimalisti, ma generando fratture all'interno di ciascuna appartenenza: Bissolati interventista rompe con il resto della corrente riformista, ma anche sul versante radicale si verificano rature analoghe, basti pensare a Mussolini, all'esperienza interventista di tutta l'ala del socialismo rivoluzionario, allo stesso giovane Togliatti; lacerata anche il mondo democratico tra una parte neutralista e una parte interventista, nella quale militano uomini come Salvemini o il giovane Nenni, allora repubblicano. Frantumata infine lo stesso mondo politico cattolico, combinando nel campo neutralista l'estrema destra intransigente, che vede nella guerra l'esito tragico della modernità atea, e l'estrema sinistra di Miglioli, contraria alla guerra per innato pacifismo e per solidarietà con il mondo del lavoro, cui si contrappone l'interventismo della Lega democratica cristiana o di Padre Agostino Gemelli il futuro fondatore dell'università cattolica e futuro ispiratore del clerico-fascismo.

Il passaggio dalla neutralità all'intervento determina un vero e proprio smottamento del sistema politico italiano, segnalato soprattutto dalla centralità che in questo frangente assume la mobilitazione di massa. Le "radiose giornate" del'15, che spingono l'Italia in guerra, sono infatti una delle più grandi mobilitazioni di massa della storia italiana, dove si percepisce davvero cos'è la democrazia moderna o i processi di democratizzazione moderni, che assegnano a questo ingresso i caratteri di una rottura rivoluzionaria che non si verifica negli altri paesi europei implicati nel conflitto. L'intervento viene visto come un "lavacro" collettivo contro "i leccapiatti e i leccazampe" della vecchia Italia di Giolitti e di Turati - come li definì D'Annunzio nel suo famoso discorso del 13 maggio a Roma, che era insieme politico, ideale e generazionale, nel quale si poteva intravedere già la nascita la nuova Italia di Mussolini, ma anche di Salvemini, di Nenni, di Gobetti e Togliatti. Prezzolini, il fondatore de "La Voce" colse perfettamente il passaggio storico, scrivendo all'indomani delle "radiose giornate": "Chi non si è accorto che questa settimana è stata rivoluzionaria, non ha senso storico. Le rivoluzioni non è necessario siano sempre con le barricate, coi morti, con la ghigliottina. Basta che l'ordinamento legale sia rotto. Questa settimana non è stata legale".

L'ingresso in guerra spacca dunque il paese e questa spaccatura si riproietterà nel immediato dopoguerra nella memoria collettiva e nella sfera politica, impedendo che la vittoria rafforzi le istituzioni politiche, ma al contrario trascinandole in un crisi irreversibile, la cui soluzione non sarà un'accelerazione del processo di integrazione tra ideale nazionale e democrazia - come si verifica seppur contraddittoriamente in Francia e in Gran Bretagna - ma al contrario la trasformazione del patriottismo in un mito totalitario.

Ma anche il ritardo dell'ingresso nella seconda guerra mondiale non può essere imputato esclusivamente alla famosa impreparazione evocata da Mussolini alla vigilia dell'invasione della Polonia, perché la scelta "non belligerante" nascondeva fratture carsiche tra l'opinione pubblica e il fascismo, tra la guerra nazifascista e la società italiana, tra gli italiani e il mito dell'esperienza di guerra, quale il fascismo aveva alimentato per oltre vent'anni. Nascondeva inoltre divisioni profonde all'interno delle gerarchie del regime tra "filotedeschi" e "antinazisti", e soprattutto tra chi evocava la guerra ancora una volta come occasione di "purificazione" politica, in grado di liberare il fascismo dalle sue crescenti incrostazioni conservatrici - per restituire centralità all'idea di rivoluzione, al mito del fascismo come progetto totalitario in grado di trasformare alla radice la società italiana e di costruire effettivamente una "nuova Italia" imperiale, antiborghese, proletaria e razzista - e chi riteneva, come buona parte delle alte gerarchie militari e degli industriali, che la guerra a fianco di Hitler fosse una follia suicida. Metteva infine a nudo i limiti e le contraddizioni del mitico "patto d'acciaio" dovute allo squilibrio di forze militari e politiche tra i due contraenti e soprattutto al contrasto irrisolto tra il mito egemonico elaborato dal nazismo, che puntava a una Europa interamente soggiogata dal potere totalitario di Berlino, all'interno del quale non era assegnato nessun ruolo effettivo e paritario all'Italia, e la visione delle relazioni europee che il fascismo aveva nutrito fino allo scoppio delle ostilità.

In un Europa di stati-nazione l'azione italiana doveva concentrarsi attraverso campagne militari mirate e circoscritte in Africa e nei Balcani ad estendere il peso dell'Italia e la sua vocazione di grande potenza coloniale. Non c'era spazio in questa visione per una guerra totale tra democrazia e totalitarismo per il dominio del mondo, perché ad di là della retorica politica l'Italia non era diventata una "società imperiale", non aveva superato i suoi ritardi e le sue divisioni interne.

Il passaggio tra la non belligeranza e l'intervento armato è piuttosto il frutto di un calcolo politico, nel quale i due atteggiamenti prevalenti di Mussolini nei confronti di Hitler messi ben in evidenza da S.G. Payne, "paura e invidia"⁽³⁾ si coniugano generando la convinzione che l'Italia potesse effettuare una sua "guerra parallela" all'interno dell'ultimo atto della "guerra civile europea", mista al timore che la stessa "indipendenza" della nazione potesse essere meglio tutelata con una partecipazione vittoriosa al conflitto e al calcolo dei vantaggi economici e politici che la partecipazione a una guerra "già vinta" avrebbero garantito.

In ogni caso, per un paradosso della storia, il regime che doveva le sue iniziali fortune alla scelta interventista e al sapiente uso politico della condanna morale nei confronti del neutralismo del liberalismo e del socialismo, si trovava ora nello stesso *impasse*, che gli impediva non solo di cancellare la triste nomea dell'Italia come "prostituta d'Europa", guadagnata nel '14, ma di evitare che a questa si aggiungesse quella altrettanto negativa di "regime-sciacallo", capace solo di "pugnalate alla schiena" di avversari già sconfitti e di azioni militari sotto copertura del potente alleato.

Anche in questo caso, dunque, la scelta bellica non unifica il paese intorno al fascismo, bensì rende evidente la profondità delle fratture sociali e ideali che lo attraversano, non certo ascrivibili alla contrapposizione tra fascismo e antifascismo, tra totalitarismo e democrazia, quanto piuttosto ai nodi irrisolti della costruzione del regime, che si scaricarono interamente sulla condotta della guerra e alimentarono già dalla fine del '42 la spasmodica ricerca di una pace separata, di una uscita onorevole dal conflitto, fino ad adombrare un rovesciamento delle alleanze.

Date queste premesse non può sfuggire quanto gli eventi bellici e il suo tragico epilogo generino memorie labili e divise, già prima e indipendentemente dal fatto che esse subiscano altre fratture derivanti dal cambiamento delle alleanze, tanto più gravi e profonde quanto più le guerre del XX secolo e quelle mondiali in particolare assumono forti connotati ideologici, dove si confrontano opzioni e visioni del mondo antagonistiche. In quest'ottica è del tutto chiaro che passare dal campo della Triplice al campo dell'Intesa nella prima guerra mondiale significasse passare dal campo della conservazione a quello della

⁽³⁾ S.G. Payne, *Il fascismo*, Roma, Newton Compton, 1999, p. 388.

rivoluzione, dal campo dell'assolutismo monarchico al campo della democrazia, dal campo delle élites al campo delle masse. E anche il passaggio, ancor più complesso, tra l'alleanza con Hitler e l'alleanza con gli Alleati, presuppone rotture ancor più laceranti. Non solo quella, ovvia, tra fascismo e antifascismo, ma tra dittatura e democrazia, tra totalitarismo e mondo libero, che vedremo riproporsi ovviamente come scenari di appartenenze vere degli individui.

Veniamo ora al terzo punto di riflessione, che riguarda la questione dei vinti e vincitori. Nella preghiera di Sernaglia che D'Annunzio scrisse due giorni o tre giorni prima della conclusione delle riunioni di Versailles sul *Corriere della Sera* si leggeva: "Vittoria nostra non sarai mutilata; nessuno può piegare i tuoi ginocchi né tagliarti le penne. Dove corri? Dove voli?". Comincia qui la costruzione del mito politico della 'vittoria mutilata' che, come abbiamo già detto, è costituito di quel patriottismo ferito, su cui si fonda il nazionalismo radicale che si sarebbe poi raccolto sotto le insegne del fascismo; esso però segnala qualcosa di più profondo: l'incapacità della nazione di riconoscersi un paese vincitore, ma di collocarsi idealmente tra i vinti. Infatti diceva il Vate della nazione un anno dopo: "Quale nazione è dunque più puramente vittoriosa dell'Italia? Invece no, non siamo i vincitori, siamo i vinti. Siamo più vinti dei prussiani".

Questa convinzione, è bene ricordarlo, non era solo di D'Annunzio, di Mussolini, ma divenne per un brevissimo ma cruciale periodo di tempo la bussola della politica estera dell'Italia di Sonnino e Salandra, che fecero della 'vittoria mutilata' una occasione per rinfocolare in chiave imperialista e in chiave nazionalista la distribuzione delle spoglie che i vinti stavano facendo a Versailles dopo la fine delle ostilità.

Da questo punto di vista anche la conclusione della seconda guerra mondiale enfatizza questo problema, aprendo anche in questo caso degli scenari inquietanti. L'Italia è nel 1943 un paese vinto. Rinasce come cobelligerante degli anglo-americani un'altra Italia semivincitrice. Vinto è il fascismo, ma vincitore è l'antifascismo. È un'ambiguità drammatica, che esaspererà nel '47 quando si tratterà davvero di fare i conti con la guerra. L'Italia perde dei territori, perde il suo modesto ma esistente impero coloniale, è una democrazia sorvegliata. Certo non è il Giappone, dove la Costituzione è scritta letteralmente dagli americani occupanti, non è neanche la Germania che viene smembrata in due realtà statuali e che ancora nel '48 non ha nessuna identità geopolitica. L'Italia è invece un paese unito che in virtù del fatto di essere "tra vinti e

vincitori" è certamente costretto a ritornare nella sua scomoda posizione di semiperiferia geopolitica, ma riesce a scriversi autonomamente la Costituzione, a costruire un sistema politico indipendente pur nel quadro di un sistema di alleanze in formazione. Se questo processo però funziona su un piano della politica e delle relazioni internazionali, o della geopolitica, non funziona invece sul piano della mentalità.

Come notava lo scrittore Corrado Alvaro, passato da un campo all'altro, a proposito delle lacerazioni che questo cambiamento di campo, di orizzonte, aveva prodotto: "Gli italiani credettero a Radio Londra, sperarono sempre più ardentemente nella sconfitta, l'aiutarono, la predicarono: eppure avevano figli in Africa, nei Balcani, in Russia. Se v'è una condizione tragica per il cittadino, questa lo fu. Guardare il proprio figlio come un arruolato a una banda straniera; accogliere il combattente in licenza aprendo il tasto di radio Londra per sentirsi incitare alla diserzione e alla rivolta e preconizzare la sconfitta; guardare i propri soldati passare con le bandiere e le fanfare, vedendoli già disfatti; assistere ai bombardamenti delle città e dei quartieri abitati dando ragione al nemico; scusare gli stessi errori di tiro che distruggevano case e beni e vite di cittadini; vedere le vedove e gli orfani e le madri dei caduti in guerra come dolori e sacrifici vani: ce n'è abbastanza per comporre uno dei più tragici quadri della pazzia morale che un popolo può prendere dalla dittatura".

Le parole di Alvaro mettono in luce l'elemento soggettivo di questi processi, di quanto scavarono nella memoria e nella coscienza dei singoli.

4. E' del tutto evidente che questo scenario di omogeneità tra le dinamiche generate nella coscienza civile degli italiani dalla condotta delle due guerre, è attraversato anche dalle differenze oggettive che caratterizzano i due conflitti., che rimandano all'intensità diversa assunta dalla loro natura di "guerre totali".

La Grande guerra infatti non è un'esperienza di tutti: è un'esperienza dei soldati. È vero che sulle retrovie civili si scaricano gli immensi costi sociali del conflitto, tuttavia esse non combattono, non vedono la guerra se non nel racconto dei reduci e nelle scarse notizie che circolano sui mezzi di informazione. La seconda guerra mondiale è invece una guerra di tutti: non solo perché le nuove tecnologie belliche disintegrano ogni distinzione tra centro interno e esterno, ma anche perché la guerra era vissuta,

grazie alla potenza delle comunicazioni di massa, da tutti. Certamente già la guerra di trincea, nella quale milioni di uomini si fronteggiavano senza conoscersi e vennero travolti in uno spaventoso massacro aveva già assunto molti dei connotati di una guerra di sterminio. È a tutti gli effetti già un "bellum internicinum" di cui parlava Kant, perché aveva già superato e abbandonato le regole del diritto di guerra di tradizione moderna, per diventare una guerra di sterminio. Ma ad essere sterminati sono solo i soldati: è la 'generazione del fuoco', quella del '14 che subisce questo trauma, coinvolta in un destino collettivo indecifrabile, nel quale gli uomini non hanno nessuna facoltà di intervento. Sono solo i soldati a percepire questo dramma e a raccontarlo in una miriade di scritti, di memorie - molte delle quali hanno raggiunto la soglia dell'opera letteraria, basta pensare a Celine o a Junger.

Dentro questo mare di scritti sono riconoscibili essenzialmente di chiavi di lettura polari. La guerra è da un lato una terribile disillusione, una carneficina incomprensibile che distrugge la percezione, il senso della vita, che muta il rapporto degli uomini con la loro esperienza. Dall'altro è una nuova Gestalt, cioè un evento fondatore, secondo la ben nota visione di Junger, di una nuova umanità, una rigenerazione degli individui, su cui si dovrebbe basare una rigenerazione delle nazioni. A promuoverla, sono nuove le élites, forgiate dalla guerra, sono le truppe d'assalto, sono gli arditi, sono i combattenti dei corpi speciali, che incarnano questo nuovo uomo, prodotto dalla nuova Gestalt della guerra.

Scriveva Bottai, quello che sarebbe diventato uno dei grandi dirigenti del fascismo, allora era futurista, amico di quell'area di intellettuali che si riconoscevano in questo movimento: "Gli 'arditi' non furono non furono una 'specialità' dell'esercito, ma una categoria ideale del popolo italiano, che in loro espresse certe sue doti nuove, rivelate dal combattimento e dal combattimento trasfuse nel suo modo di vita [...] Quei battaglioni furono, intanto, una caratteristica manifestazione di volontà politica. Volontarismo, dunque? Sì, ma bisogna intendersi. Un volontarismo nuovo, tipico, rivelatore di una coscienza politica, inusitata a quei tempi [...] Non una generica volontà di fare la guerra; ma, poiché la guerra già la si faceva, di farla in un certo modo. Un volontarismo di tendenza [...]".

Queste due polarità assumono rapidamente, subito dopo la guerra, i connotati di due opzioni politiche che, nel caso italiano, non solo assumono precisi caratteri sociali ma si innestano nelle divisioni sociali

e politiche che la frattura neutralismo/interventismo aveva prodotto. Dalla prima scaturì il "disfattismo" rivoluzionario, già durante la guerra, che trovò nella Rivoluzione russa il suo punto di riferimento. "Fare come in Russia", che significava abbandonare il fronte, trasformare la guerra in rivoluzione, cercare la resa dei conti definitiva dello scontro tra borghesia e proletariato. "Disfattismo" che si trasforma in condanna della guerra. Era il processo alla guerra, scaturito soprattutto dopo la pubblicazione dei lavori della Commissione d'inchiesta su Caporetto, nel luglio del '19, dov'erano emersi massacri evitabili, disorganizzazioni, errori, cioè una tragedia nella tragedia.

A quale risultato ambiva questo processo alla guerra? Di ricomporre le fratture della guerra nell'identità collettiva e superare in qualche modo il collasso dell'identità attorno all'esaltazione della pace come valore superiore, come effettiva forza rigeneratrice. La pace veniva proposta come l'unica forza a disposizione per ricostruire l'identità della nazione. Era un mito debole, non c'è dubbio, questo perché c'era una massa di reduci che non poteva riconoscersi così, sic et simpliciter, in questo processo, perché i miti, come ci insegna Levi Strauss, vanno bene se sono semplici, cioè consentono di recuperare le contraddizioni, di alleviare il rapporto complesso con la realtà in maniera elementare. Ma il mito della pace per essere efficace doveva passare attraverso elaborazioni composite che presupponevano di abbandonare l'idea di rivoluzione e di assumere la prospettiva wilsoniana come l'unica in grado di collocare la pace tra i popoli in uno scenario di sicurezza collettiva in un orizzonte democratico. Ma salvo sparute minoranze, questo indirizzo è del tutto estraneo alla cultura politica della stragrande maggioranza delle élites politiche europee sia di destra che di sinistra: Versailles segna solo la fine della guerra non la definizione di un orizzonte di pace, come notò il giovane Keynes al seguito di Lloyd George a Versaille nelle sue famosissime memorie.

In un contesto di guerra prolungata è dunque la seconda polarità a prevalere e il mito dell'esperienza di guerra, come viene riproposto e riorganizzato dai nazionalisti radicali ha un enorme potenza aggregativa, perché rielabora il lutto dentro ad una esaltazione del milite, del soldato, della guerra, che stringe attorno ai soldati vincitori e all'esercito l'opinione pubblica. Questo processo, ovviamente è tanto più forte se opera in un paese è vinto; quindi è tanto più potente in Germania che in Inghilterra e in Francia. E' in questa ottica che il mito della "vittoria

mutilata" sprigiona tutti suoi significati e la sua forza politica, avendo "inventato" un contesto mentale nel quale l'operazione di unire attorno al mito del soldato morto e della nazione in guerra l'opinione pubblica, e soprattutto la piccola e media borghesia, ha funzionato perfettamente, unificando la memoria collettiva dei soldatim ma anche di quanti non erano stati al fronte, ma si erano sentiti "in guerra", e avevano condiviso i suoi ideali.

La "vittoria mutilata" è il primo vero grande mito politico che riesce a tenere insieme quella classe "nazionale", come la chiamò Antonio Gramsci, che era la piccola e media borghesia italiana. Non è estraneo a questo processo l'uso della violenza, che secondo la lezione di Mosse, è costitutiva e integrante del processo di "brutalizzazione della politica", determinato dalla guerra nella società, disponendola ad accettare come legittimo quella che tutta la tradizione civile ottocentesca aveva espulso dalla sfera pubblica: l'uso della forza come strumento per costruire i campi dello scontro politico.

5. La seconda guerra mondiale per semplificare, potrebbe essere definita la Grande guerra all'ennesima potenza, innanzitutto, come ho detto, nel senso che saltano anche le labili barriere che tra il '14 e il '18 avevano separato i combattenti dalla società civile.

La II guerra mondiale la fanno tutti: la fanno i soldati in divisa, la fa la popolazione civile. Ma la differenza più evidente è che essa è soprattutto un' immensa guerra civile, nella quale al conflitto tra le nazioni si sommano guerre razziali, guerre tra concittadini - cioè guerre civili in senso proprio - guerre tra le idee e i valori. Questa natura di conflitto ideologico e di conflitto multiplo ha un effetto moltiplicatore di memorie, che nel caso italiano si enfatizza per l'insieme di quelle roture e di quei mutamenti che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti.

In Italia infatti si sommano, senza sintetizzarsi, le memorie dei soldati, prima omogenee poi disomogenee, per il fatto che dopo il '43 essi si trovano a combattere su fronti diversi; ci sono le memorie dei vinti, in senso proprio, dei deportati, di quelli che hanno visto la propria casa distrutta e la loro città bombardata dagli "alleati" e di quanti hanno visto il loro villaggio bruciato dalle rappresaglie delle camicie nere e dei nazisti. Ci sono le memorie dei partigiani, di quelli che hanno preso le armi in nome della "libertà" e, al contempo, ci sono le memorie dei fascisti e dei collaborazionisti; ci sono le memorie composite degli italiani

del sud che hanno una esperienza di quella complessa molteplicità di guerre e conflitti, difforme da quelle delle popolazioni dell'Italia centro-settentrionale. Ci sono, infine, le memorie della Italia che non sceglie, della "zona grigia", come l'ha chiamata Pavone nel suo libro sulla moralità della Resistenza. Memorie diverse, che non solo restano a lungo separate, ma che sono attraversate da profondi antagonismi: memorie dunque divise e reciprocamente ostili.

Queste coacervo di memorie non viene rielaborato, perché la democrazia e la pace, in una nazione disfatta non solo dalla guerra ma dalla dissoluzione dell'identità collettiva fornitagli per vent'anni dal nazionalismo totalitario, non riescono a fornire strumenti ideali così forti e condivisi da rielaborare lutti così profondi e radicali, lasciati da una esperienza di guerra senza eguali per aporie e complessità. E allora si impone una sorta di unica rielaborazione possibile che è l'oblio.

L'oblio è far passare velocemente il passato. La vicenda drammatica, ma significativa della difficoltà vissute da Primo Levi per riuscire a fare stampare i suoi primi libri sulla propria esperienza del lager, chiariscono molto bene il senso storico del fenomeno.

Per "stare insieme" era utile dimenticare le "tragedie" della guerra: dimenticare di aver visto i campi di concentramento e di non essersene ribellati o accorti, oppure di averli vissuti; bisognava dimenticare le violenze subite o fatte dentro e fuori i paradigmi della guerra; bisognava dimenticare una guerra civile di proporzioni planetarie, che aveva lacerato le identità e le lealtà più consolidate. In questa torsione storica si afferma il mito della "riconciliazione nazionale", che opera nell'Italia di Togliatti e di De Gasperi, nella Francia di De Gaulle, nella Germania di Adenauer, che regge non per sua forza propria, ma perché non solo una nuova guerra mondiale, quella "fredda" scoppiata nel '47, riorganizza le appartenenze, impedendo che l'Europa faccia i conti fino in fondo con il suo passato nazifascista, ma soprattutto perché l'irrompere di una crescita economica "miracolosa" proietta gli abitanti del vecchio continente e anche gli italiani in uno scenario del tutto imprevedibile di benessere. I nuovi miti dei consumi di massa contribuiscono a mettere da parte le memorie laceranti di un passato accantonato troppo in fretta.

Però le memorie rimosse ma non superate esistono lo stesso. Le memorie non rielaborate rimangono memorie occultate, che negate dalle "narrazioni ufficiali" del recente passato, lavorano sotto traccia plasmando identità individuali o di gruppo. E non deve stupirci la

circostanza che alla fine di della guerra fredda le memorie riemergano allo stadio in cui erano state sopite cinquanta anni fa, cioè come memorie divise, che non riescono a trovare non solo un campo di forze che offra occasioni e strumenti per la loro rielaborazione, ma anche ragioni sufficientemente condivise dai soggetti che le hanno vissute e prodotte perché possano convivere, riconoscendosi reciprocamente.

Con la fine del secolo, dunque, si chiude il secolo delle "guerre totali", lasciando però in pregiudicato, soprattutto in un paese come l'Italia, il problema della costruzione della memoria collettiva.